



GEORGES DE LA TOUR

L'ADORAZIONE DEI PASTORI



Stefano Titta SJ

Fin dai primi secoli, i cristiani hanno voluto rappresentare la Nascita di Gesù così come veniva raccontata dai Vangeli. Questo non tanto per la curiosità di sapere “come sono andate le cose”, quanto allo scopo di favorire la meditazione e la contemplazione sul dono che in essa si manifesta: Dio ci ha dato suo Figlio perché noi diventassimo suoi figli.

Solo in epoca recentissima il Natale è stato ridotto a un momento di tenerezza familiare, fiera delle ipocrisie e dei falsi sentimenti, occasione di mostrare il peggio di sé nel perbenistico “ritorniamo per un giorno tutti bambini” per giustificare il proprio essere vecchi e meschini per gli altri giorni dell’anno! Per non parlare del circo consumistico che, evidentemente, nulla ha a che fare con questa festa.

La storia della spiritualità e le più varie testimonianze artistiche che l’hanno accompagnata e sostenuta, ci dicono che il Natale - per molti secoli dell’era cristiana - è stata una festa dedicata alla meditazione del mistero più grande del Cristianesimo: l’Incarnazione del Verbo. Tra tutti i dogmi cristiani, questa è la prima e fondamentale verità, come riflette con acutezza Edith Stein, S. Teresa Benedetta della Croce: *«Ho sempre pensato - e forse è un azzardo - che il mistero dell'Incarnazione sia più grande della Resurrezione. Perché un Dio che si fa bambino... e poi ragazzo... e poi uomo, quando muore non può che risorgere»*¹. Il dono incondizionato di Dio all’uomo *si vede*, si manifesta ai nostri occhi proprio nel mistero del Bambino depresso nella mangiatoia²

¹ E. STEIN, *Il Mistero del Natale*, Queriniana, Brescia 2010, 36.

² Evidentemente, quando parliamo di *mistero* intendiamo non una cosa su cui non possiamo dire niente. Ma una verità essenziale per la nostra vita che non si può attingere rapidamente e che richiede una dedizione e un confronto continui per poter comprendere qualcosa del suo spessore. Più ci addentriamo nel mistero e più ne

In questa prospettiva, l'arte plastica ha giocato per molti secoli un ruolo essenziale: proprio permettere di *vedere l'invisibile*.

Il forte legame tra il mistero dell'Incarnazione e l'espressione artistica ci viene sinteticamente presentato da Arturo Martini, noto scultore italiano vissuto tra il 1889 – 1947: «Per noi artisti Cristo rappresenta la figura più grande e più espressiva del nostro mondo. (..) La *visione totale dell'essere* si stabilisce con l'incarnazione; con Cristo nasce per noi l'espressione, cioè l'antitesi dell'olimpicità greca. Questo lo dico per dimostrare che la nostra Arte è nata con Lui e chi vuol vivere fuori di Lui non fa che delle esercitazioni scolastiche di forma»³. Una concezione dell'arte massimalista, ma che ci aiuta a comprendere la finalità di molte espressioni artistiche: permettere di avvicinarsi, attraverso i sensi (vista e udito), a ciò che altrimenti sarebbe rimasto incomprensibile.

Così, prendendo in prestito alcune espressioni di un noto studio di André Frossard sulla produzione artistica paleocristiana di Ravenna, si può dire che «l'arte è un frammento di contemplazione caduto nella materia»⁴. Proprio la materia dell'arte ci accompagna all'incontro con ciò che sarebbe indicibile o invisibile.

«“Se tacerete voi, dice il Signore ai suoi apostoli, grideranno le pietre”. Nell'arte le pietre, i colori, la materia in solitudine celebrano il Signore crocifisso e risorto. Talento, arte, ispirazione,

comprendiamo nuovi aspetti, ma ci accorgiamo che c'è sempre ancora altro da cogliere e da *vedere*. Dobbiamo avere la pazienza di *dimorare nel mistero* e così pian piano, come succede entrando in una stanza buia provenendo da un luogo molto luminoso, tutto appare; progressivamente ci sarà manifestato ciò che a *prima vista* sembrava *invisibile*! Sì, siamo davanti ad un mistero che non finiamo mai di comprendere e per far questo ci aiutiamo con molti mezzi diversi, tra cui l'espressione artistica.

³ **A. MARTINI**, *Il Regno*, Pro civitate cristiana, Assisi, (3) 1942. Sottolineatura mia.

⁴ **A. FROSSARD**, *Il vangelo secondo Ravenna*, Itacalibri, Castelbolognese 2004, 73

c'è tutto questo nell'arte, e qualcosa di più, qualcosa di misterioso che affascina l'intelligenza e la porta insensibilmente a scoprirsi un'anima. Questo qualcosa di misterioso è precisamente il mistero cristiano di una visione cristo-centrica, che dalla croce di Cristo si espande. Una croce su cui egli non sta inchiodato, poiché tutto è compiuto, noi viviamo nell'era della Resurrezione, quel momento del Credo in cui il cristiano canta “e il suo Regno non avrà fine”. È la croce che irradia la luce e la vita fino alle estremità dell'universo e conferisce a tutto ciò che è e che sarà ormai senza fine un tasso di realtà, di densità infinitamente superiore a quanto è stato nel tempo e nella storia»⁵.

Il soggetto della Natività di Gesù è senz'altro uno dei più comuni e frequenti dell'arte occidentale. Fin dal primo misterioso affresco delle catacombe di Priscilla a Roma, in cui, già nel III secolo, viene rappresentata l'immagine della Madonna col bambino e l'adorazione dei Magi⁶.

Accanto alle arti plastiche si diffonde, a partire dal XIII secolo, anche l'uso delle sacre rappresentazioni. Il primo a mettere l'accento sulla contemplazione “dal vivo” del mistero dell'Incarnazione è stato san Francesco d'Assisi. In un momento molto delicato per la Chiesa, in un periodo in cui si diffondeva il sogno del rinnovamento religioso basato sulla spiritualità e sulla povertà, vi fu un forte richiamo della *pietas* popolare intesa come espressione “sacra” di un popolo che amava sentirsi vicino a Cristo, proprio partecipando sia attivamente che passivamente alle rappresentazioni di particolari momenti della sua vita. Prima fra

⁵ *Id.*, 102. Frossard parla dell'arte di Ravenna, ma credo che il concetto si possa allargare alla produzione artistica in generale.

⁶ Su questo affresco vedi **S. CARLETTI**, *Catacombe di Priscilla*, Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Roma, 1981.

tutte quella celeberrima di Greccio nel Lazio⁷. Nella rappresentazione della nascita di Gesù, il Santo d'Assisi non vede tanto un tenero pargoletto di cui innamorarsi, ma la forza umile dell'amore di Dio che per noi arriva a tanto, abbassandosi fino a questo punto. La contemplazione a cui chiama i suoi frati e gli abitanti del luogo la spiega lo stesso S. Francesco al suo amico e benefattore di Greccio, Giovanni Velita: «“Se vuoi che celebriamo a Greccio il Natale di Gesù, precedimi e prepara quanto ti dico: vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo *vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato*, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello”. [...] (In questa sacra rappresentazione) si manifestano con abbondanza i doni dell'Onnipotente, e uno dei presenti, uomo virtuoso, ha una mirabile visione. Gli sembra che il Bambinello giaccia privo di vita nella mangiatoia, e Francesco gli si avvicina e lo desta da quella specie di sonno profondo. Né la visione prodigiosa discordava dai fatti, perché, per i meriti del santo, il fanciullo Gesù *veniva resuscitato nei cuori di molti, che l'avevano dimenticato*, e il ricordo di lui rimaneva impresso profondamente nella loro memoria»⁸.

Diventare parte di questa sacra rappresentazione significa poterne approfondire il significato spirituale, gustare personalmente e direttamente la presenza del Colui che si fa chiamare *Emanuele*, il Dio con noi (cfr *Mt 1, 23*)⁹.

⁷ A. D'ANCONA, *Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*, LE Monnier, Firenze, 1872.

⁸ T. DA CELANO, «Vita Prima», in *Fonti Francescane*, Editrici Francescane, Assisi, 1986, nn. 468 – 470. Sottolineature mie.

⁹ Anche s. Ignazio negli Esercizi spirituali, quando propone la contemplazione della Nascita, invita colui che si esercita a identificarsi nella scena: «mi faccio come un piccolo e indegno servitorello guardandoli, contemplandoli e servendoli nelle loro necessità come se mi trovassi lì presente con tutto il rispetto e la reverenza possibile. Infine rifletterò su

Quando la realizzazione della Sacra rappresentazione non è possibile o diventa difficile da organizzare, ci sono sempre i pittori e gli scultori che sono in grado di *rappresentare*, per la meditazione personale o comunitaria, il mistero della Nascita di Gesù.

Nelle pagine seguenti viene proposta una “contemplazione guidata” di una rappresentazione della Natività, in una sorta di sacra rappresentazione dove colui che guarda è chiamato a “entrare nella scena”, con lo scopo di favorire la partecipazione personale e la risonanza affettiva che tale contemplazione produce in chi guarda.

Sono davvero tantissimi i capolavori che si potrebbero prendere in considerazione per mostrare il senso di questo argomento, io mi limito qui ad un’opera molto conosciuta di un grande artista francese del ’600 di cui sappiamo molto poco, George de la Tour¹⁰. Si tratta della famosa *Adorazione dei Pastori* conservata al Museo del Louvre di Parigi¹¹.

me stesso per ricavare qualche frutto». I. DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, Ed. ADP. Roma, 1991, n. 114.

¹⁰ La vera storia di Georges de La Tour è ancora oggi gran parte avvolta nel mistero. Delle sue vicende private e professionali, della sua formazione come artista di successo, si conosce ben poco. Di lui ci è giunto l’atto di nascita (14 marzo 1593), che lo colloca a Vic-sur-Seille in Lorena (nella Francia orientale) e quello di morte (Lunéville, 30 gennaio 1652). I pochissimi altri documenti conosciuti sono abbastanza irrilevanti nei contenuti e inutili per comprendere l’indole e la personalità dell’artista. Figlio di una famiglia modesta - suo padre era un semplice fornaio - dopo le nozze, si trasferisce presso la famiglia della moglie a Lunéville, dove trascorrerà gran parte della sua esistenza. Qui vivrà signorotto dell’alta borghesia al servizio di Enrico II, duca di Lorena, nel momento in cui la regione entra sotto l’influenza del regno di Francia, cosa che favorisce la rapida l’ascesa di La Tour che farà richiesta di essere inserito come pittore alla corte di Luigi XIII nella residenza di Nancy. Sappiamo che ebbe diversi figli e che solo Etienne, raggiunto l’età adulta, seguì la strada del padre. Alla sua morte interruppe rapidamente tuttavia l’attività di bottega. Da qui inizia l’oblio dell’opera di La Tour che sarà riscoperto soltanto alla fine del XIX secolo.

Mettendoci davanti all'opera ci sentiamo come portati "dentro di essa", per quale ragione? Il quadro risponde al modello del ritratto di gruppo inserito in una sacra conversazione. In queste opere, persone reali prestano il loro volto ai personaggi antichi (sia pagani che cristiani) con il duplice scopo di attualizzarne le virtù e di sentirsi responsabili di viverle nella propria vita quotidiana. Il quadro si concentra proprio sui personaggi, non lasciando spazio all'ambiente circostante, quasi che questo potesse distrarre dal focalizzarsi sull'essenziale. Mancano alcuni elementi tipici della rappresentazione della Natività: il bue e l'asinello, gli angeli. Lo sfondo è neutro: si tratta di una stanza o ci troviamo in un ambiente esterno, di notte? Il testo biblico di riferimento non parla esplicitamente di grotta o di stalla, come la pia tradizione e la devozione ha poi tramandato, ci dice solo che «Maria lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia perché non c'era posto per loro nell'alloggio» (Lc 2,7). Lo spettatore è facilitato ad entrare in questa scena proprio dall'assenza di un paesaggio o di un contesto storico definito: non ci sono i ruderi romani che permettevano al pittore di fare sfoggio della sua abilità tecnica e della conoscenza dell'antico e che simboleggiavano la vittoria del cristianesimo sul paganesimo, non vediamo il paesaggio con la cittadina di Betlemme sullo sfondo o il corteo dei Santi Magi che si appressa

Anche dei suoi committenti si sa molto poco. L'attività al servizio di Enrico II ha di certo confortato nelle loro tesi i sostenitori del modo caravaggesco di dipingere di La Tour. Il duca di Lorena è, infatti, il committente della famosa Annunciazione di Nancy del Merisi, un dipinto che La Tour potrebbe in effetti aver visto di persona. Non è certo però se il pittore lorenese abbia mai fatto il famoso "viaggio in Italia" di cui non esiste alcuna traccia documentaria o testimonianza diretta. Forse più suggestiva sarebbe l'idea che La Tour non si sia affatto mosso dalla Francia e abbia elaborato nel suo ambiente culturale uno stile personale, frutto dell'eco del caravaggismo che aveva attraversato l'Europa, ma anche della lezione dettata dalla tradizione della pittura fiamminga.

¹¹ Si tratta di un olio su tela, datato al 1644, dimensioni 107x131 cm.

alla grotta. Questo luogo, in realtà, potrebbe essere ogni luogo e, quindi, anche il luogo dove vive colui che si trova davanti alla tela in quel momento! Intorno alla mangiatoia-culla, infatti, rimane ancora un posto vuoto, quello per colui che guarda-contempla! Ora anche costui diventa parte del quadro, entra nella scena e può condividere i pensieri, i sentimenti e le azioni che caratterizzano i diversi personaggi. Anche l'abbigliamento di quest'ultimi favorisce l'identificazione del riguardante. Essi sono vestiti non "all'antica", ma secondo il costume del tempo in cui è stata realizzata la tela. Sono abiti dei borghesi che vivevano a Lunéville e probabilmente anche i volti sono veri e propri ritratti di persone viventi in quel tempo. Mancano anche le aureole, gli attributi che in genere distinguono i personaggi santi dagli altri! Ecco che colui che guarda entra in un contesto familiare che lo chiama con forza all'identificazione e alla partecipazione personale.

Oltre al contesto semplificato, anche la composizione, estremamente studiata e precisa, è espressione di questa intenzione pedagogica di coinvolgimento. Non ci sono figure secondarie, ognuna è posta accanto all'altra in modo da formare un semicerchio in cui è facile riconoscere gli aspetti propri di ogni personaggio: il suo volto, il suo abito, gli oggetti che lo caratterizzano e lo distinguono dall'altro. Sono uomini e donne, giovani e vecchi, sorridenti e penserosi, insomma ognuno è, a suo modo, protagonista di un incontro con questo misterioso bambino. Così come può avvenire nell'esperienza di chi guarda la scena.

Da sinistra a destra si riconoscono: Maria Vergine, un pastore con il pizetto che stringe in mano un bastone e porta in braccio un agnellino, un giovane pifferaio che solleva la falda del cappello in segno di rispetto, la nutrice che con due mani stringe una zuppiera coperta, forse contiene dell'acqua calda per aiutare Maria nel

parto che, però, è già avvenuto¹² e, infine, all'estrema destra, San Giuseppe che fa da contraltare alla Vergine e tiene in mano una candela con la quale viene illuminata la scena.

Tuttavia, questa illuminazione attenta e meticolosa di stampo naturalistico (come avviene in molte opere della maturità dell'artista) sembra provenire più dal fanciullo - che riposa nella mangiatoia avvolto in fasce e dal quale sprigiona come un bagliore divino - che dalla candela stessa. Lo capiamo guardando le ombre proiettate sul vestito della Madonna: sul petto, l'ombra delle mani sembra provocata dalla candela che San Giuseppe tiene sollevata, ma all'altezza del ginocchio sinistro, l'ombra della paglia della mangiatoia da quale fonte luminosa proviene se non dal bagliore che promana dal Bambino? Le mani giunte sul petto proiettano, poi, un'ombra che assume la forma di ali di colomba. Ritorna alla mente l'annuncio dell'angelo a Maria «lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio» (Lc 1, 35).

Questa luce stupisce e attrae e messa insieme alla rappresentazione, così semplificata, ci costringe a concentrarci sui suoi effetti misteriosi. È una luce insieme naturale e soprannaturale, umana e divina, interna al bambino ed esterna a lui, portata dal "padre"! Non possiamo non notare in questo espediente la magnifica rappresentazione di uno degli aspetti più sconcertanti del mistero che stiamo contemplando: la natura umana e divina di Gesù, figlio dell'uomo e figlio di Dio.

Inoltre, ogni personaggio viene illuminato in modo diverso da questa misteriosa luce che non perde nulla del suo realismo e nello

¹² Vedi il racconto del «Protovangelo di Giacomo», n. 19 in *I vangeli apocrifi*, a cura di Marcello Craveri. Torino, Einaudi, 1969.

stesso tempo ha un'origine misteriosa¹³. Come non rimanere presi dalla silenziosa e profonda contemplazione di questa verità? Come non sentirsi “rivelati” da questa luce misteriosa? Chi guarda è invitato a restare, a sostare e lasciarsi “bagnare” da questa luce fin dentro il cuore.

La gamma dei sentimenti espressi dai diversi personaggi è varia e ci torneremo tra breve, ora concentriamoci sulle figure della Vergine e di san Giuseppe che sono posti sugli estremi della rappresentazione, quasi ad introdurre e accompagnare colui che guarda.

San Giuseppe: ombra e luce si alternano in modo drammatico sul suo corpo per definirne la figura, il volto solenne è quello di un vecchio assorto nella contemplazione del bambino, ma che, nello sguardo pensoso e nei forti chiaroscuri, denuncia pensieri contrastanti. Forse starà pensando a ciò che è successo. Forse ricorderà come sono arrivati a quel momento ... il “decreto di Cesare Augusto” è una cosa che ti capita ... tu cosa ci puoi fare? Puoi anche arrabbiarti, dire che è un sopruso, che non ha senso: ma c'è! Ti ricordi Maria? Siamo partiti, forse qualcuno avrà detto: «sembrano quasi rassegnati, fanno un po' rabbia con la loro sottomissione! Sì, lasciano che le “cose del mondo” li travolgano con la loro logica cattiva, spietata». Ci siamo stati dentro totalmente e, a prima vista, potevamo essere dominati: abbiamo fatto ciò che fanno tutti: «andavano tutti a farsi censire»¹⁴.

¹³ La luce, il più incorporeo degli elementi terrestri, fin dall'antichità uno degli attributi più caratteristici della divinità, è uno dei temi che ha appassionato gli artisti di tutti i tempi ed in particolare tra la fine del '500 e la prima metà del '600.

¹⁴(Lc 2, 3). Ancora peggio, S. Ignazio negli Esercizi dice «a pagare il tributo» *Id.*, n. 111... è proprio così, c'è anche da pagare qualcosa.

La loro disponibilità agli eventi, la loro presenza quasi schiacciata sui fatti, mi irrita: ma come, prima l'angelo, la promessa, la grandezza di questo bambino che deve nascere e ora questo decreto! Perché, mentre Maria è incinta, rischiare un viaggio scomodo e inutile? Perché lasciare che i fatti della vita abbiano così tanto peso così grande? Un peso che cambia il senso e costringe a fare altro rispetto a ciò che si voleva fare!

Ma loro, invece, partono, si fidano che anche in quello ci può essere qualcosa, se *guardo bene vedo* che non sono poi così passivi, così proni a fare "come tutti". Diventano protagonisti di ciò che stanno vivendo e questo lo vedo nel loro non arrendersi di fronte alle difficoltà che incontrano. Prendono in mano la situazione, il decreto non è un giogo sotto il quale restano schiacciati, forse loro non hanno mai pensato che lo fosse ... questo decreto diventa un ponte: anche questa è una possibilità che Dio sta offrendo ... forse di questo hanno parlato lungo la strada: «se ci siamo fidati finora, si dicono, certo che il buon Dio non ci lascerà!» La delusione, la prova non li ha prostrati, li ha colpiti, certo, ma con determinazione, realismo, fede e semplicità l'hanno affrontata.

«Dai, su, cerchiamo un'altra soluzione ... non dobbiamo fermarci, non fermati alla triste durezza del tuo giudizio che tutto blocca, riprendiamo il cammino, coraggio, cerchiamo ancora!» ti ricordi Maria? Sono state queste le parole che mi dicevi quando non c'era posto per noi nell'alloggio ... Giuseppe guarda il bambino nella luce rossa della Madre, ecco Maria che emerge qui con la sua bellezza, la sua forza lucida e mite e Giuseppe ha imparato da lei ad affrontare le prove della vita, si è fidato e ora si dice che ha fatto bene a fidarsi ... Cosa volevi fare? Tornare indietro, mandare tutto all'aria? No! Giuseppe ha continuato a fidarsi, non si è arreso ... se avesse guardato le cose vedendo solo la dura realtà dei fatti,

sarebbe arrivato ad un giudizio spietato: non vale la pena, abbiamo sbagliato, siamo stati degli ingenui e degli sciocchi. Forse nei suoi occhi c'è ancora una lacrima di dolore per questo, ma - anche in questa situazione - non si è lasciato vincere dalla spietata insignificanza delle cose contrarie.

Forse Maria gli ha detto: «non è con la forza della disperazione, ma con la mitezza della fede che possiamo fare un altro passo, quello necessario, trova questa mitezza nel cuore, abbi cuore per fare questo altro passo!»

Allora, pian piano, un passo d'asino alla volta, s'è vista la soluzione ... forse non è proprio quello che lui pensava: ma come una mangiatoia? Dentro questa difficoltà?

La Vergine è vestita con un bell'abito rosso vermiglione, una tonalità molto cara al nostro pittore, che s'infiamma grazie al sapiente uso della luce e che nella lettura simbolica del colore viene riconosciuto come attributo di Dio e, più genericamente, segno dell'amore appassionato. La forza che sprigiona da questo colore fa un po' contrasto con l'atteggiamento assorto in un'intima e contenuta meditazione della figura, lo sguardo pensoso, l'espressione seria, le mani giunte in una muta preghiera. Senz'altro Maria sta «meditando nel suo cuore tutte queste cose» (Lc 1, 19b). In questa situazione, forse lei si è messa dalla parte di Dio ... ma che tipo sei, Dio, tu non hai proprio bisogno di niente per mostrare la tua grandezza! Non hai bisogno neanche di una casa per nascere, ti basta la mangiatoia: come sei grande! Vedi Giuseppe quanto è grande il nostro Dio e Signore? Noi siamo, al massimo, una stalla e lui si serve di noi per venire in mezzo agli uomini, per visitarli! Adora questo Dio che proprio perché non ha bisogno di dimostrare nulla, non teme di sottomettersi alla dura realtà delle cose!

Anche gli altri personaggi partecipano a questo dialogo silenzioso; il pastore e il pifferaio sono giunti lì chiamati dall'angelo, ma ora si fermano come bloccati davanti al mistero che si manifesta davanti a loro. Il pastore stringe il suo bastone con cui guida il gregge, ora è davanti al buon Pastore che si è fatto un piccolo bambino, un parallelismo che è un forte contrasto: con quale bastone guiderà il suo popolo questo Pastore? Egli porta con sé anche l'agnello, così mansueto da fermarsi a brucare dalle paglie della culla. L'animale richiama con forza la passione di Cristo, così come anche le fasce e gli occhi chiusi di Gesù bambino prefigurano la sua morte e resurrezione¹⁵. Ecco dunque quale sarà il "bastone" del buon Pastore: quello della croce!

La figura del pifferaio e quella della nutrice ci mostrano un altro modo di partecipare, tra stupore e reverenza: ognuno entra in scena come può, con quello che è e con quello che ha, ognuno prende posizione e così riceve qualcosa da questo incontro.

Essi offrono a Dio le proprie risorse, per poche che siano, con semplicità, con l'abbandono docile nelle sue mani. Proprio quell'abbandono che ha il flauto nelle mani del giovane pifferaio perché il vento dello Spirito divino suoni anche in lui le sue melodie.

La levatrice non sa cosa guardare, se la ciotola che ha in mano o quel bambino prodigioso venuto al mondo senza aiuto, senza doglie di parto e che sprigiona una luce misteriosa. È una donna curata, capace, si vede nel suo abbigliamento preciso dove nulla è

¹⁵ Il brano del vangelo di Luca - a cui s'ispira chiaramente il nostro quadro - è costruito su tre parti, scandite da un ritornello «lo avvolse in fasce e lo depose nella mangiatoia» (Lc 2,7.13.16). non si tratta di una semplice annotazione di luogo, ma di una chiave di lettura del testo. Luca ci offre degli indizi per interpretare in senso passionale e pasquale di questa nascita.

lasciato al caso. Forse avrà sentito compassione per quei due sposi senza alloggio sicuro; avrà temuto per quella giovane madre, sicuramente al suo primo parto e si sarà precipitata generosa nella grotta con l'acqua calda per il parto e con il peso della sua esperienza. Ora, però, giunta qui, si scopre inutile, scopre che l'opera di quella giovane sposa è di altro spessore rispetto alla sua, che quel bambino la costringe a perseguire un'esperienza di altro genere, di altra natura. Il cuore, allora, le si riempie di dolcezza perché comprende di essere chiamata a vivere la situazione in modo diverso: non è lei a servire, ma è chiamata ad accogliere colui che si è fatto il servo di tutti. La sua ciotola d'acqua, non più necessaria, non è inutile, è il segno della sua risposta a una chiamata che l'ha sorpresa. Come i pastori. Questa donna ci insegna a mettere tutto di noi nelle cose che facciamo, che ci vengono richieste, consapevoli però che le nostre opere sono fatte da un Altro.

Tutto avviene in una atmosfera sospesa, ma nello stesso tempo vera e concreta.

Un capolavoro che ci ricongiunge poeticamente ed esistenzialmente al mistero della Nascita e che con grande perizia tecnica illumina le tenebre esterne e interne. Un'opera che chiama colui che guarda a prendere il proprio posto: quello del personaggio mancante, quasi che il "quadro" sia costantemente incompleto senza di lui. Senza l'attualizzazione che viene dall'entrare da protagonista nella sacra rappresentazione.

Stefano Titta SJ



<http://pietrevive.altervista.org/>